



Agape e civiltà dell'amore

Economia e reciprocità

Luigino Bruni

Università di Milano-Bicocca, facoltà di Economia

Istituto Superiore di Cultura "Sophia" (Loppiano)

Caritas – Montecatini 27.6.07

“Durante quella notte egli [Giacobbe] si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Gli domandò: "Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!". Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome?". E qui lo benedisse.” (Genesi (32,23-31).

Immaginiamo ...

- Una città senza condomini rumorosi e litigiosi, dove ogni famiglia ha la sua propria villetta isolata acusticamente e visivamente dalle altre in modo che nessun vicino possa dar fastidio all'altro;
- dove i pochi grattacieli rimasti sono costruiti in modo da evitare ogni incontro lungo le scale o nei pianerottoli; dove, negli uffici e nei posti di lavoro si comunica solo via mail o, per le decisioni più delicate, via skype;
- dove tutti gli spazi una volta comuni sono stati lottizzati e privatizzati, dalle piazze ai quartieri, e ciascuno difende e controlla il suo pezzettino di città;
- dove i media sono diventati così sofisticati e interattivi da farci sentire tutto il giorno in compagnia di tanti pur trascorrendo sempre più ore da soli davanti a pc e TV.

Una città ideale?

- Una città ideale: i conflitti sono stati infatti eliminati perché è venuta meno la pre-condizione stessa del conflitto, insistere cioè su una terra comune, in una *communitas*.
- Vi piacerebbe vivere in una tale città? Vi auguro di sì, poiché questo scenario stilizzato è molto vicino alle città che oggi stiamo immaginando e progettando nelle nostre società di mercato.
- In questa conversazione vorrei cercare di accennare a qualche ragione di un tale possibile quadro.

Schema della relazione

- 1. Una premessa sulla “povertà” e l’agape
- 2. Alcune riflessioni sulla natura “tragica” della vita in comune e della reciprocità
- 3. Una riflessione sul significato economico della distinzione tra eros e agape, con alcuni dati sperimentali.

Parte 1: povertà e agape

- La povertà è, al tempo stesso, una piaga dell'umanità e una parola del Vangelo. Ogni riflessione della Chiesa sui poveri e sulla povertà, si muove sempre in un orizzonte largo, che va dal dramma di chi la povertà la subisce, alla beatitudine di chi la povertà la sceglie per amore degli altri. La bella povertà del Vangelo ci fornisce le corrette categorie antropologiche e il metro di misura per comprendere e combattere seriamente le povertà subite e disumane.
- Quando, infatti, si vive nella estrema miseria e indigenza, le virtù della povertà evangeliche vengono seriamente minacciate, la gratuità entra in crisi, e con essa la possibilità della comunione. Da questa consapevolezza e esperienza secolare nascono la nostra sollecitudine a combattere le varie forme di miseria e di indigenza.

Una premessa di fondo

- Non tutte le povertà sono disumane: la povertà è una piaga ma anche una beatitudine se scelta per amore degli altri.
- L'economista Iraniano Majid Rahnema ne individua cinque forme: “Quella scelta da mia madre e da mio nonno sufi, alla stregua dei grandi poveri del misticismo persiano; quella di certi poveri del quartiere in cui ho passato i primi dodici anni della mia vita; quella delle donne e degli uomini in un mondo in via di modernizzazione, con un reddito insufficiente per seguire la corsa ai bisogni creati dalla società; quella legate alle insopportabili privazioni subite da una moltitudine di esseri umani ridotti a forme di miseria umilianti; quella, infine, rappresentata dalla miseria morale delle classi possidenti” (2004, p. x).

Agape, un “cuore che vede”

- Da nessuna forma di povertà-miseria si esce senza amarla, senza agape: agape è amore donato (vocazione).
- Dove c'è l'agape nascono i carismi (da Kharis=gratuità, o “ciò che dà gioia”) sono doni di “occhi” nuovi capaci di vedere un tesoro dentro i problemi: vedono la benedizione assieme alla ferita.
- Solo dove ci sono carismi c'è vera gratuità, perché quella data azione è fatta per una vocazione interiore
- Agape è gratuità e reciprocità assieme

Il ruolo civile dei carismi

La città di Assisi nei poveri vedeva solo lo scarto della società; Francesco, grazie ad un carisma, vi vide “madonna povertà”, un qualcosa di così bello che lo portò a sceglierla come ideale della sua vita e di quella dei tanti che lo seguirono e lo seguono.

- Francesco di Sales, San Vincenzo, Don Bosco, Scalabrini, Cottolengo, Don Calabria, Francesca Cabrini, Don Milani, ... hanno ricevuto “occhi nuovi” per vedere nei poveri, nei derelitti, nei ragazzi di strada, negli immigrati, nei malati e persino nei deformati qualcosa di grande e di bello per cui valse di spendere la loro vita e quella delle centinaia di migliaia di persone che li seguirono, attratti e animati da quei carismi.
- **Nel carismatico non c'è solo l'agape, c'è anche l'eros**

“Il mondo è popolato di carismi”

- Anche in questi anni si assiste ad una fioritura di carismi, per le mille battaglie di civiltà e di libertà. Gandhi, Nelson Mandela, Martin Luter King, Doroty Day, ma anche Mohammad Yunus, o per restare in casa nostra, Andrea Riccardi, Don Benzi o Ernesto Olivero.
- Ci sono **migliaia di carismi all'opera** nell'economia sociale e civile di oggi, persone capaci di non fuggire di fronte ad un problema, ma restarne attratti, amarlo, e trasformare così la “ferita dell'altro” in benedizione.

Artisti

- Il carismatico assomiglia molto all'artista, e l'artista è certamente un portatore di un carisma, e non è certamente un caso che, ieri come oggi, attorno ai grandi carismatici fioriscono tanti artisti. Mi raccontava un artista che lavora col legno: “ogni tanto trovo un pezzo di legno nel bosco, o nella catasta della mia baracca, e vi vedo dentro la scultura”.
- I “non artisti” nei pezzi di legno vedono solo qualcosa da ardere per la stufa; l'artista ha invece occhi diversi, e vi vede un cerbiatto, un aquila, una rosa, un crocifisso. I carismatici sono così: in persone e situazioni che tutti gli altri scartano essi sanno vedere il capolavoro, sanno vedere la rosa con la spina, il risorto assieme al crocifisso. Chi non credesse alla presenza dei carismi nell'umanità dovrebbe spiegare la presenza e l'azione degli artisti.

La dimensione dei carismi è la reciprocità

- Quando un'esperienza che nasce dall'agape si occupa direttamente di povertà è sempre esperienza di reciprocità
- Questa reciprocità "agapica" si spinge a rischiare che l'altro ci "ferisca", perché da quella ferita possa nascere una mutua benedizione.

Parte 2: La ferita dell'altro

- Ogni relazione di reciprocità è dunque **insieme** ferita e benedizione. L'altra faccia della felicità che mi porta la relazione interumana è occupata dalla sofferenza.
- Le esperienze umane fioriscono quando si riesce a convivere con questa tensione drammatica, diventano invece luoghi alla lunga **invivibili** quando si vuole prendere la benedizione senza la ferita.

L'economia moderna

- La scienza economica con la sua promessa di una “vita in comune senza sacrificio” ci ha promesso **una buona convivenza senza dolore**, di farci incontrare un altro innocuo e disarmato che scambiasse, invece di combattere, con noi.

Il bluff

- Il trucco, però, è che questo innocuo incontro con l'altro senza ferita è anche un incontro senza gioia, che non porta ad una vita pienamente umana, per la persona e per la società.
- Questa grande illusione della modernità oggi la stiamo pagando con la moneta della felicità: è forse ora che qualcuno chiami il bluff.

Radici antiche

- La radice di questa visione “drammatica” la troviamo nel pensiero greco, soprattutto nell’etica di Aristotele. Questo grande pensatore aveva colto un paradosso che si pone al cuore dell’intero Occidente: la vita buona, la vita felice, è *al tempo stesso civile e vulnerabile*.
- Siccome, come ci ricorda nella sua *Etica Nicomachea*, “l’uomo felice ha bisogno di amici”, non è allora possibile raggiungere la felicità nella solitudine e nella fuga dalla vita civile e dal rapporto con l’altro.

La fragilità del bene

- Se la felicità richiede rapporti sociali, richiede cioè amicizia e reciprocità, e se l'amicizia e la reciprocità sono sempre faccende di libertà non controllabili pienamente da noi, **allora la nostra felicità dipende da quanto e se gli altri rispondono e ricambiano il nostro amore, la nostra amicizia e la reciprocità.**

Felicità e tragedia

- D'altra parte, se per evitare questa vulnerabilità mi rifugio nella solitudine e nella contemplazione al riparo dagli altri (la grande alternativa neo-platonica), la vita non fiorisce in pienezza.
- Ecco allora che la tradizione occidentale **ha associato la vita felice alla tragedia**, alla ferita e alla morte.

communitas

- In questo senso, la vita in comune, la *communitas*, porta iscritta il segno della sofferenza e della morte.
- La prima città (Enoch) nella Bibbia viene fondata dal fratricida Caino, e che anche la fondazione di Roma è associata all'assassinio di Remo da parte di Romolo.
- Sui rapporti umani si ritrova l'effigie del sacrificio e della sofferenza, e se non si accetta questo rischio e questa sofferenza, la vita non è pienamente umana.
- E' questo il destino tragico della communitas

Mediatori

- Le società umane hanno cercato – e continuano a cercare – vari modi per evitare la ferita associata alla *communitas*, creando dei mediatori che impedissero il “combattimento” corpo a corpo tra “me” e “tu”

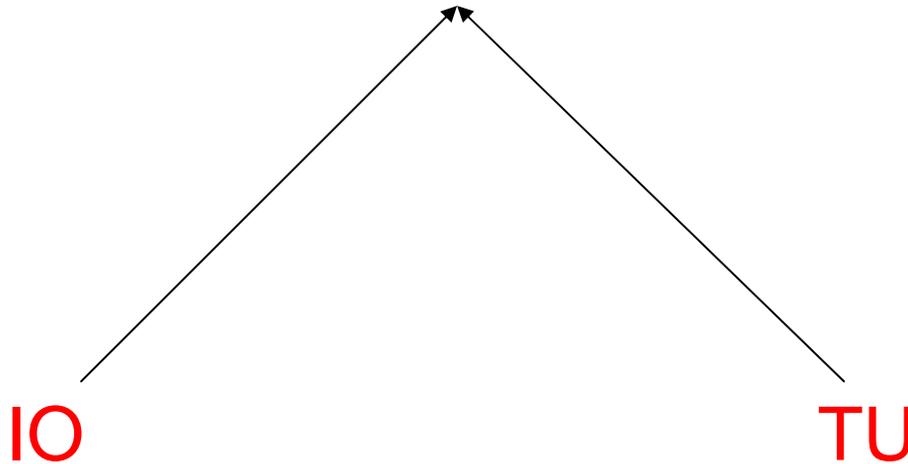
Politica ed Economia

- Hobbes con la Politica e Smith con il Mercato, hanno cercato un sostituto all'Assoluto come mediatore del rapporto IO-TU.
- Davanti al “non” che la scoperta dell'altro portava con sé, la modernità non ha voluto affrontare e attraversare quel negativo e quella ferita:

Mediatore

- Relazionalità moderna

Stato/Mercato)



L'economia come **immunitas**

- Il **mercato** diventa così una **nuova forma di reciprocità** fondata sul contratto, che ci rende *reciprocamente immuni* perché ciò che è mio *non è tuo*, e viceversa.
- La terra comune è anche terra di conflitto e di dolore, un conflitto e un dolore che la modernità non ha voluto accettare rinunciando – e qui sta il punto – anche ai frutti di vita di quella terra comune.

Parte 3: EROS E AGAPE

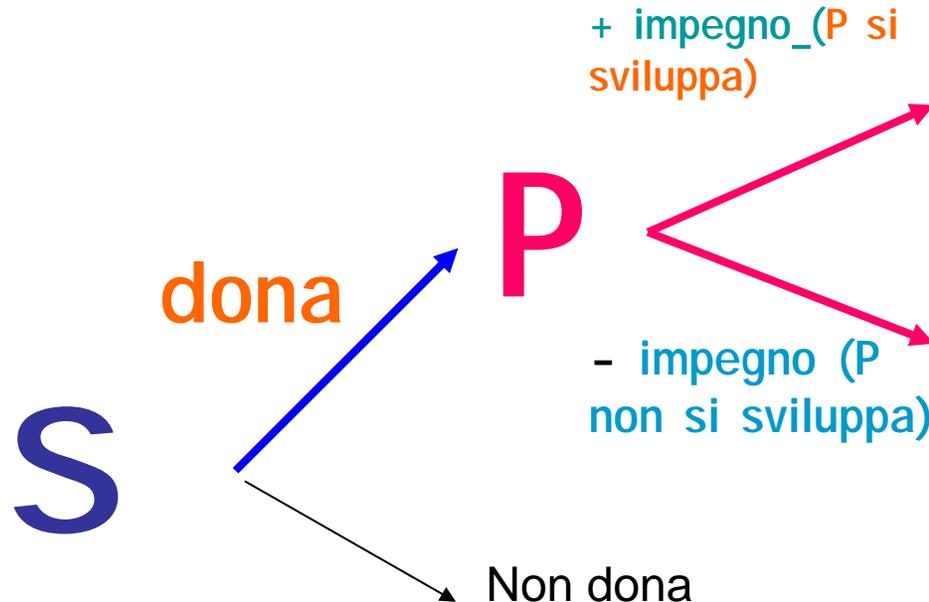
- La reciprocità del mercato è un rapporto mediato e reciprocamente immune:
 - NON HA BISOGNO DI GRATUITA'
 - Nel mercato (come lo conosciamo) sono i bisogni e desideri propri a muovere l'azione economica, non quelli dell'altro/a
 - **Analogia tra contratto e eros**: nascono entrambi da "indigenza e espediente": sono una forma di reciprocità senza gratuità.

Non solo Eros

- L'amore umano non è pieno se non si apre ad altre dimensioni dell'amore: l'eros è importante, ma non basta per una vita in comune decente e buona: occorre la philia, e soprattutto l'agape.
- Il “peccato originale” dell'economia moderna è quella di essersi appiattita sulla sola forma dell'eros (contratto), e aver trascurato quella dell'agape, dell'amore-dono che sa rischiare la ferita per amore dell'altro
- Ma l'agape ha anche un valore e un significato economico?

Il Dilemma del samaritano Buchanan (1975)

“Altruismo strategico”



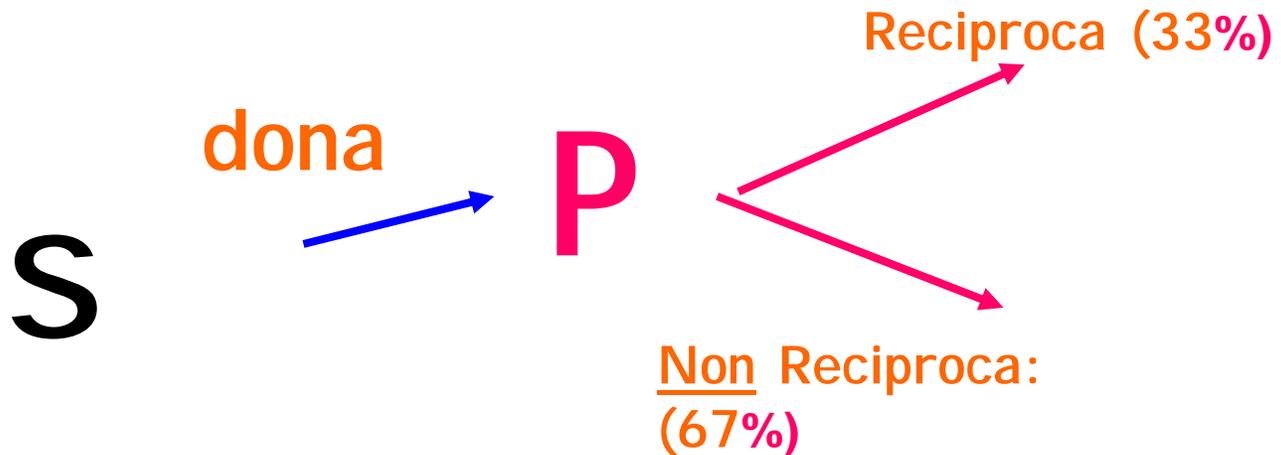
Se S anticipa che P, a causa del denaro che riceve, si impegnerà di meno, il “Samaritano” sarà davvero “buono” **se non dona**

Diffidenza

- La diffidenza della società contemporanea per il dare è spesso dovuta al fatto che si sperimenta spesso il “dilemma del samaritano”: il dare (con tanta buona volontà) crea spesso dipendenza, e non libera le persone
- Seneca: “Se chi riceve un aiuto non riesce a ricambiare, arriva a desiderare la morte del suo benefattore, perché ogni volta che lo vede gli ricorda che è suo debitore”.
- Ma quale “reciprocità” è questa? E’ quella del contratto, che non rischia nessuna ferita, non è quella dell’agape

Esperimento A McCabe (2003)

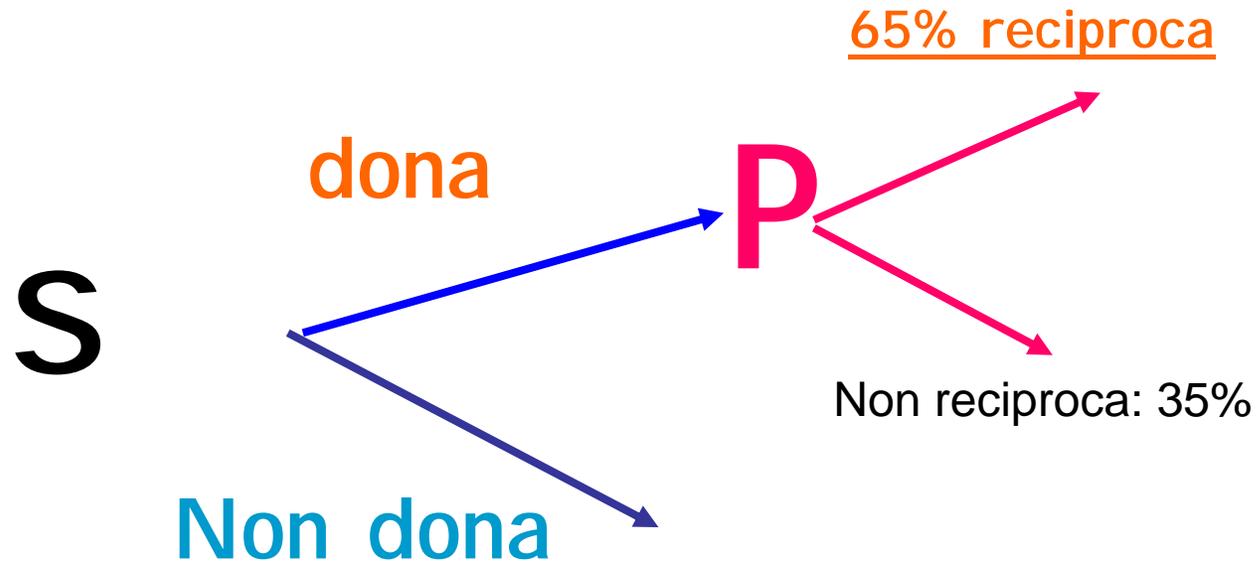
Dilemma del samaritano



S non ha alternative: può solo dare, e P lo sa.

Esperimento B

Gioco della fiducia



Ora S potrebbe anche non dare, e P lo sa: è solo questa la differenza tra i 2 esperimenti

Che cosa ci dicono i dati?

- Nella reciprocità non conta solo ciò che una persona fa, **ma anche ciò che poteva fare e non ha fatto: le motivazioni contano;**
 - Il sapere che l'altro (S) poteva liberamente non dare fiducia a P e invece l'ha data, trasforma nella mente di P il **significato del “dono”** di S: da assistenzialismo a reciprocità
 - Se S rischia di “ferirsi” per la non-risposta di P, allora questa fiducia, rischiosa e costosa, genera la reciprocità, riduce l'opportunismo (da 67% a 35%)
 - Se chi aiuta è **prossimo** di chi è aiutato, se c'è reciprocità, allora gli aiuti possono produrre sviluppo integrale: non c'è sviluppo senza reciprocità.

La comunità “curante”

- Senza sentire la “ferita dell’altro”, senza rischiare in prima persona, non si “cura” nessuna forma di povertà, e non c’è “benedizione” (ma magari sfruttamento e odio!)
- **La centralità della comunità:** è la comunità fraterna il luogo in cui si cura la povertà, dove non ci sono “ricchi” che aiutano i “poveri”, ma ci si muove su un piano di uguaglianza sostanziale, lasciandosi contaminare dalle ferite degli altri (e nostre)
- Solo chi ama la povertà può aiutare una persona povera
- “Nessuno è così povero da non poter aiutare un altro povero” (Comunità di Sant’Egidio)

Esperienze concrete

- Sono certo che il successo (in termini di reciprocità) di molte esperienze di cooperazione allo sviluppo, di cooperazione sociale, di microcredito, di commercio equo, dipende da questi meccanismi di “fiducia rischiosa”
- E il fallimento dipende, in molti casi, dalla sua assenza.
 - In queste esperienze il contratto “sussidia”, serve, l’agape

Concludendo torniamo ... alla ferita dell'altro

- Quel racconto biblico è inquadrato all'interno del ritorno di Giacobbe nella terra dei padri dopo l'esilio presso lo zio Labano per sfuggire al fratello ingannato Esaù.
- Giacobbe – con la complicità della madre Rebecca – si travesti da Esaù, e ottenne dal padre la benedizione
- La ferita che Giacobbe ricevette dall'angelo è anche un **ferita che ristabilisce una fraternità spezzata**, che sana una ferita più radicale, quella della fraternità.
- Anche la società di mercato contemporanea ha sacrificato la fraternità alla libertà, e anche qui con un inganno, quello di prometterci una buona convivenza senza sofferenza e gratuità.

“Strutture di ferita”

- Il risultato non è stato l'eliminazione del dolore e della sofferenza dalla vita in comune, ma piuttosto di moltiplicarle, dando vita a strutture creatrici di ferite per gli altri, altri esclusi dal mercato e dalla politica, e dalle loro mediazioni, bambini, bambine, donne e uomini di tanti paesi - e qui non posso non pensare all'Africa – dove alle ferite della *communitas* si sono sommate le ferite mortali dei potenti della politica e del mercato.
- In ogni persona o popolo ingannato dalla “grande illusione” si nasconde un novello Esaù che ci richiede la sua benedizione rubata.

“I buchi neri” delle ferite del mondo

- La vita in comune è fatta anche di ferite, di dolore: se non le guardiamo in faccia dobbiamo trovare il capro espiatorio, che racchiude tutte le ferite del mondo, “buchi neri” che assorbono tutto quel negativo che non vogliamo guardare, ma che continuiamo a produrre.
- In questi “buchi neri” della storia le ferite degli altri si moltiplicano, si amplificano, **e non diventano mai benedizioni.**

Il punto critico

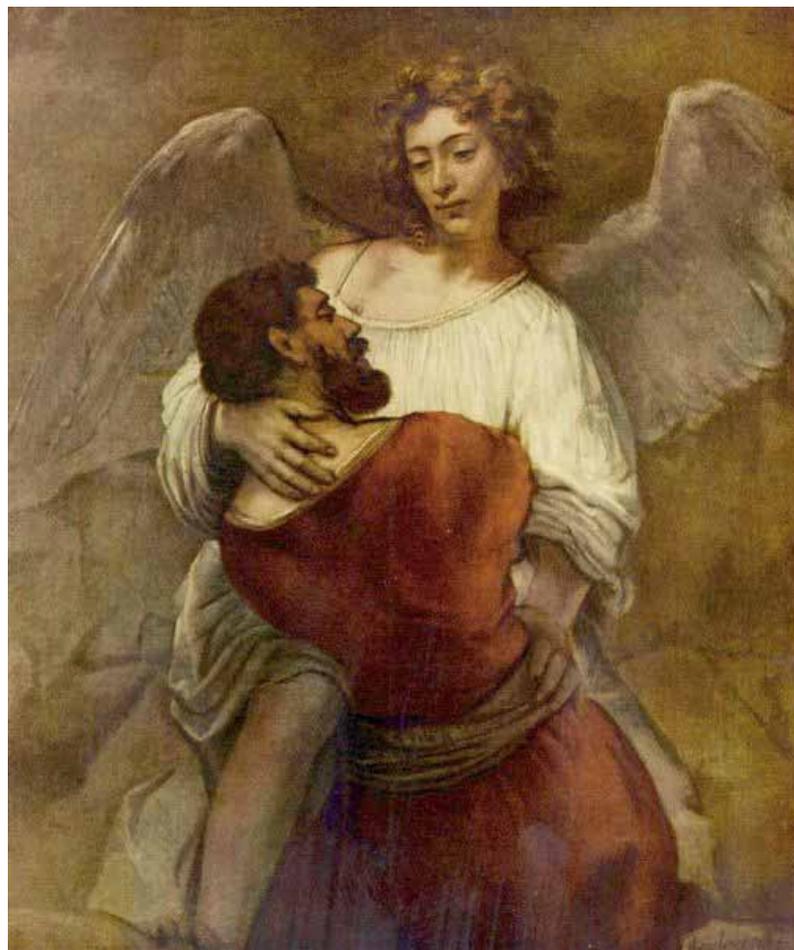
- Una “buona convivenza” si gioca sulla capacità di saper individuare **il punto critico della mediazione**: nessuna città potrebbe funzionare senza regole e contratti, ma se l’estensione dei contratti e dei limiti all’incontro personale superano un punto critico, la vita in comune si intristisce
- Una buona politica è quella che sa mediare la reciprocità ma senza impedire, per paura, che le persone si incontrino, altrimenti ...
- ... si perde l’abbraccio dell’altro, nascosto in quel combattimento. E senza abbracci non si vive!

Innesto

- Non c'è vita pienamente umana senza incontrare la ferita dell'altro, e senza sentirla sulla nostra carne.
- Quella ferita, però, è anche la possibilità di un innesto, di un legame molto più robusto del legame contrattuale.
- **Attraverso quella ferita spira anche una benedizione**, quel combattimento nasconde un abbraccio.

Dedicato a tutti gli operatori Caritas che sanno amare le ferite degli altri, trasformandole in benedizione

L'ABBRACCIO
DELL'ALTRO



Grazie per la reciprocità!!

- Bibliografia di riferimento:
 - L. Bruni, *La ferita dell'altro*, Il Margine, Trento, 2007 (sett.)